

# La ricchezza

Jon Gertner, The New York Times Magazine, Stati Uniti

Il pil ha i giorni contati: gli economisti e i governi sono in cerca di nuovi indicatori per valutare lo stato di salute dei paesi. Ma cambiare parametri potrebbe mettere in crisi l'idea che abbiamo di noi stessi

**L**a ripresa del mercato azionario, una casa nuova, un bell'aumento di stipendio: qualunque cosa evochi in voi l'idea di progresso, poco importa. Per i governi del mondo c'è un'unica misura statistica capace di indicare se le cose stanno andando meglio o peggio: il prodotto interno lordo (pil). Il pil è un indice dell'intera produzione economica di un paese e tiene conto, tra le altre cose, dei manufatti, dei raccolti dei coltivatori, delle vendite al dettaglio e delle spese per l'edilizia. È una cifra che comprime una grandezza immensa come l'economia di una nazione in un unico dato. Si ritiene comunemente che più il pil aumenta, meglio stanno il paese e i suoi cittadini. Negli Stati Uniti all'inizio del 2009 l'attività economica è scesa in picchiata, e ha cominciato a risalire solo durante il secondo semestre. Quest'anno la tendenza non è cambiata: nel primo trimestre del 2010 l'economia è tornata a crescere, stavolta a un tasso annuo di circa il 3,2 per cento.

Tuttavia questi ultimi anni sono stati difficili per il pil. Da tempo, ormai, studiosi e analisti sostengono che come misura del benessere il pil è inesatto e perfino fuorviante. Più recentemente alcuni leader di diversi paesi, soprattutto europei, e organizzazioni internazionali come l'Ocse l'hanno messo apertamente in discussione. Secondo molti economisti, anche di paesi diversi tra loro come l'Italia, la Francia e il Canada, non solo il pil non è riuscito a dare un'immagine esatta di cosa sia il benessere in una società del ventunesimo secolo, ma

ha anche orientato le politiche globali soprattutto verso la ricerca della crescita economica.

“Gli economisti hanno combinato un gran pasticcio”, mi ha spiegato Alex Michalos, ex rettore della University of Northern British Columbia. Ero andato a Toronto per ascoltare la sua conferenza sul *canadian index of well-being*, l'indice del benessere canadese, una nuova misura che ha debuttato nel 2010 come contraltare al prodotto interno lordo. “Il fatto che tanti istituti di statistica del mondo siano in mano a economisti e statistici è il principale ostacolo all'evoluzione di un paese”, ha aggiunto Michalos. “Perché sono persone che non si trovano a loro agio con gli esseri umani”. Il pil ci dice molto sull'economia ma quasi niente sulle singole cose che contano davvero nella nostra vita.

Negli Stati Uniti l'alternativa al pil sta prendendo la forma non di un indice ma di centinaia di indicatori, accessibili gratuitamente in rete e aggiornati a intervalli regolari. Si tratta di un nuovo sistema di misurazioni nazionali, State of the Usa, che sarà consultabile online. È il risultato di un lungo lavoro. Già nel 2003 Chris Hoenig, un funzionario dello Us government accountability office, guidava un gruppo di studio sui diversi modi per valutare i miglioramenti in atto in un paese. Dal 2007, quando la struttura è diventata indipendente con il nome di State of the Usa, Hoenig ha seguito i pareri della National academy of sciences, formata da esponenti del mondo scientifico e imprenditoriale, e da alcuni ex dirigenti di istituti statistici del governo federale. I fi-

PATRICK GALLARDIN (PICTUREFANS)



Osaka, Giappone

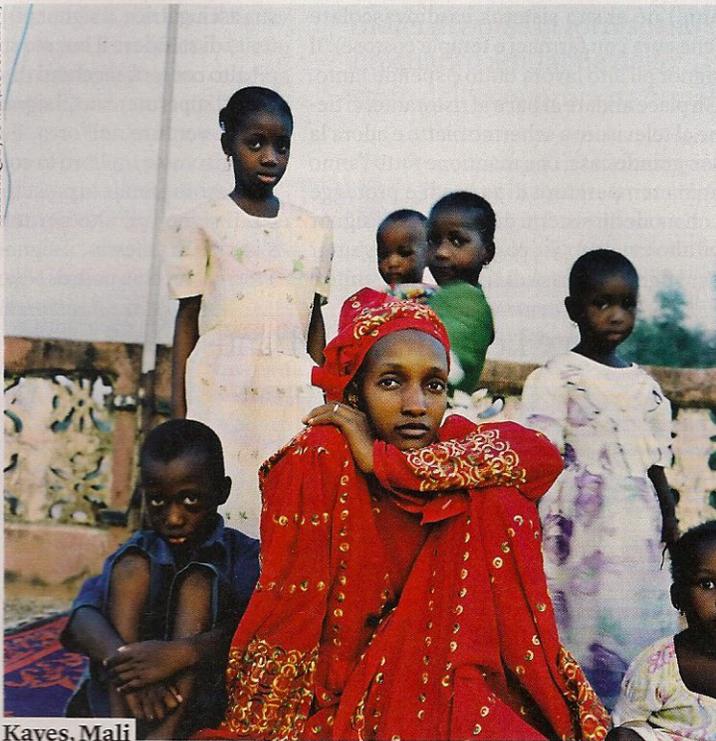
SIMONE DONATI (TERRAPROJECT)



Koreiz, Ucraina

# delle nazioni

FREDÉRIQUE JOUVAL (PICTURETANK)



Kayes, Mali

ANDREW TESTA (PANOS/LUZPHOTO)



Houston, Stati Uniti

nanziamenti per il progetto State of the Usa sono venuti in parte dalle fondazioni Hewlett, MacArthur e Rockefeller, i più prestigiosi enti di beneficenza degli Stati Uniti.

Quando ho incontrato Hoenig a Washington, nell'inverno del 2009, State of the Usa era un'organizzazione indipendente e senza fini di lucro, con la sede in un anonimo edificio vicino a Dupont circle. Lì Hoenig stava accumulando dati sull'istruzione e la salute degli americani e si preparava a metterli in rete. Da allora la situazione si è evoluta. Nelle pieghe della riforma del sistema sanitario firmata da Barack Obama, e precisamente a pagina 562 del progetto di legge, c'è una disposizione che impone al congresso di finanziare e di supervisionare la creazione di un sistema di "indicatori nazionali chiave". E il compito di proporli spetterà proprio allo State of the Usa di Chris Hoenig, sotto la guida della National academy of sciences. Ne uscirà una specie di pagella: dirà con esattezza ai cittadini quali settori (sanità, istruzione, ambiente eccetera) occorre migliorare. Inoltre, gli indicatori daranno conto dei passi avanti, o dei mancati progressi, registrati nel tempo. A regime, State of the Usa pubblicherà circa trecento indicatori riguardanti vari aspetti della vita del paese, dalla criminalità ai consumi energetici, dall'edilizia abitativa alla salute, all'istruzione, all'ambiente e all'economia. Tutti i settori da misurare saranno scelti da membri della National academy e i risultati saranno controllati e verificati da una commissione di esperti. Quando i cittadini americani potranno consultare agevolmente queste informazioni, afferma Hoenig, "il dibattito nel paese potrà spostarsi dal piano delle opinioni a quello degli argomenti concreti, fino a raggiungere, idealmente, una discussione sulle soluzioni che funzionano e su quelle che non funzionano".

Secondo Hoenig e gli altri esponenti del movimento degli indicatori (così si autodefiniscono) - e anche secondo i tanti che nel mondo vorrebbero finalmente archiviare il pil - se non troviamo parametri nuovi per valutare l'evoluzione di un paese non riusciremo mai a realizzare un'economia e

una società sostenibili. D'altra parte, molte domande non hanno ancora avuto risposta: quali sono gli indicatori più idonei a sostituire, o almeno a integrare, il pil? Dovranno misurare i titoli di studio o l'occupazione? Dovranno quantificare le emissioni di CO<sub>2</sub> o la felicità? Secondo Hoenig un nuovo insieme di indici non risolverà necessariamente tutte le questioni aperte. Anzi, tenderà a sollevarne di nuove.

### Pil contro pil

Almeno per ora, dunque, il pil continua a dominare quasi incontrastato come indicatore della ricchezza, non solo degli Stati Uniti ma anche degli altri paesi avanzati, che impiegano un metodo standard per calcolare la loro produzione industriale. Naturalmente, se tutti si affidano al pil da tanto tempo è perché ci sono ottimi motivi per farlo. "Per capire perché il pil è così importante, basta pensare agli anni trenta del novecento, quando non avevamo idea di quello che stava succedendo alla nostra economia", dice William Nordhaus, un economista di Yale che ha dedicato la sua carriera a riflettere sulla misurazione delle grandezze economiche. "A quel tempo alcuni dicevano che tutto andava a gonfie vele, e altri sostenevano il contrario. Ma siccome non erano ancora stati adottati criteri di misurazione standard, i nostri calcoli si basavano su unità come la capienza di un carro merci".

Il pil degli Stati Uniti viene calcolato una decina di volte all'anno al quinto piano di un moderno complesso di uffici su L Street, a Washington. Un economista del governo di nome Steve Landefeld lavora gomito a gomito con il suo staff passando in rassegna la mole di dati raccolti dal suo ente, il Bureau of economic analysis, che fa parte del dipartimento del commercio statunitense. Gli statistici come Landefeld sanno benissimo che non c'è rapporto tra aumento del pil ed evoluzione di un paese: per loro il pil non è altro che la descrizione della produzione totale interna, un dato che può essere utile a chi fa le scelte economiche. L'abitudine dei politici a usare il pil come simbolo del benessere non è incoraggiata neanche dal Bureau of economic analysis. Il fatto che l'amministrazione Obama abbia messo l'accento sulla ripresa del pil statunitense anziché sul tasso elevato di disoccupazione, è semplicemente il risultato di un calcolo politico.

Ma le critiche al pil non si limitano all'uso, o all'abuso, da parte dei politici. Gli economisti si divertono da anni a ripetere l'elenco dei suoi difetti logici e dei suoi limi-

ti. Immaginiamo due persone, che chiameremo signor pil alto e signor pil basso. Per andare al lavoro il signor pil alto, che è un pendolare, deve coprire ogni giorno un lungo tragitto alla guida di un'auto che consuma molto, il che lo costringe a spendere un sacco di soldi per il carburante. Il traffico della mattina e lo stress non fanno bene né alla sua auto (che deve cambiare ogni pochi anni) né al suo sistema cardiovascolare (che cura con farmaci e terapie costose). Il signor pil alto lavora tanto e spende tanto. Gli piace andare al bar e al ristorante, ci tiene al televisore a schermo piatto e adora la sua grande casa, che mantiene tutto l'anno a una temperatura di 22 gradi e protegge con moderni sistemi di sicurezza. Il signor pil alto e sua moglie pagano una baby sitter per i figli e una casa di riposo per i genitori

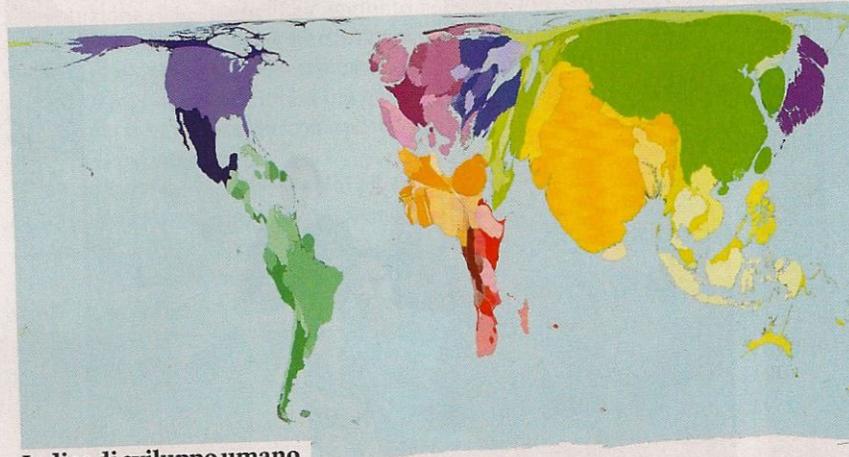
anziani. Non hanno tempo per le faccende domestiche, quindi hanno una donna di servizio che lavora per loro. Non hanno molto tempo per cucinare, quindi di solito ordinano i pasti fuori. Hanno troppo da fare per prendersi delle vacanze lunghe. E allora, chi svolge al posto loro tutte queste attività? Il signor pil basso e sua moglie.

Il signor pil alto non può vivere senza la sua asciugatrice, il signor pil basso si accontenta di stendere il bucato sul filo. Il signor pil alto compra sacchetti di insalata già lavata al supermercato, il signor pil basso coltiva le verdure nell'orto. Il signor pil alto quando vuole un libro lo compra, il signor pil basso lo prende in prestito dalla biblioteca. Il signor pil alto per tenersi in forma s'iscrive in palestra, il signor pil basso tira fuori un vecchio paio di Nike e fa il giro del

## Da sapere Le mappe del benessere



Prodotto interno lordo



Indice di sviluppo umano

◆ In queste mappe le dimensioni dei paesi sono deformate in base ad alcuni indicatori. Nella prima mappa, in base al prodotto interno lordo (pil) nel 2002, espresso in dollari. Non viene tenuto conto del differente potere

d'acquisto delle varie monete. Oggi gli Stati Uniti hanno il pil più alto (14,2 miliardi di dollari) e la repubblica di Kiribati, in Oceania, il più basso (130 milioni di dollari). Le dimensioni dei paesi della seconda mappa, invece,

riflettono la qualità della vita in base all'indice di sviluppo umano (isu) nel 2004. La Norvegia ha l'isu più alto (99 su mille) e la Sierra Leone il più basso (273). La media mondiale è 698.

[worldmapper.org](http://worldmapper.org)

quartiere di corsa. Andando al lavoro di mattina, al volante della sua auto, il signor pil alto passa accanto al signor pil basso, che al lavoro ci va a piedi indossando dei pantaloni sportivi.

In base alle attuali misurazioni economiche, non c'è dubbio che il signor pil alto superi il signor pil basso. Ha uno stipendio più alto, spende di più, la sua attività economica è più intensa. Si può perfino affermare che in base agli standard moderni il signor pil alto vale di più per il suo paese. Quello che invece non possiamo dire con certezza è che viva meglio. Anzi, molti dei "beni" consumati dal signor pil alto si possono definire "mali", usando un gioco di parole caro a certi economisti. Probabilmente il sistema di allarme che protegge la sua casa non è un indicatore così valido della sua sicurezza personale. E visti tutti gli esami medici a cui si sottopone, la sua spesa sanitaria appare eccessiva. Per giunta, l'inquinamento prodotto dal traffico vicino a casa sua indica che gli affari delle stazioni di servizio vanno a gonfie vele, ma contribuisce anche a una serie di mali sociali e ambientali. E non sappiamo se il signor pil alto viva al di sopra dei suoi mezzi, quindi non possiamo prevedere la sua futura qualità della vita. Per quel che ne sappiamo, potrebbe avere i giorni contati come una banca pesantemente indebitata.

### Pil contro sviluppo umano

Simon Kuznets, l'inventore del sistema dei *national accounts* (la contabilità nazionale), cioè l'insieme di indicatori calcolati dal Bureau of economic analysis, che attualmente comprende il pil e tanti altri misuratori economici e finanziari, ha diffidato della sua invenzione fin dall'inizio. Kuznets temeva che il benessere dei cittadini potesse essere confuso con l'attività economica di un paese. Nel 1971, nella lezione che tenne quando gli fu assegnato il Nobel per l'economia, Kuznets propose un elenco dei possibili miglioramenti da applicare al suo sistema. "È chiarissimo", disse in quell'occasione, "che nella teoria e nella valutazione della crescita economica ci sono ancora vari problemi analitici e di misurazione".

Da allora le critiche rivolte al pil tendono a provenire da due gruppi di esperti. Quelli del primo gruppo sostengono che va rivisto e migliorato il pil stesso, cioè che il signor pil alto e il signor pil basso devono diventare la stessa persona. Come? Per esempio quantificando il valore del lavoro domestico e della cura dell'infanzia. Attività di cui non si calcola il valore, come cucinare un pasto a casa, potrebbero essere

## L'opinione

# Le bugie della borsa

### Loretta Napoleoni per Internazionale

È sbagliato credere che gli indici di borsa ci forniscano un quadro affidabile dello stato dell'economia nazionale

**L** americana Kraft ha impiegato mesi per acquisire il marchio Cadbury, il fiore all'occhiello dell'industria dolciaria britannica. Gli inglesi non volevano che se ne impossessasse uno straniero. Kraft e Cadbury sono aziende storiche le cui quotazioni fanno parte dei panieri degli indici di borsa nazionali: la Kraft del Dow Jones Industrial Average (Djia) e la Cadbury del Ftse, meglio noto come Footsie. Gli indici sono una sorta di media matematica dell'andamento in borsa delle

### La crisi dell'euro ha fatto precipitare il Footsie anche se la Gran Bretagna non era coinvolta direttamente

imprese più rappresentative di un paese e dovrebbero darci una visione globale dell'andamento della sua economia. Eppure la fusione forzata di due giganti alimentari non li ha alterati, né negli Stati Uniti né in Gran Bretagna.

Da vent'anni, da quando la produzione nazionale vola sulle ali della globalizzazione, è il mercato mondiale, non quello locale, a muovere gli indicatori di borsa. Il mercato di sbocco più importante della Cadbury, per esempio, non è la Gran Bretagna ma la Polonia. In passato il passaggio della proprietà della Cadbury oltreoceano avrebbe fatto precipitare il Footsie e proiettato verso le stelle il Dow Jones, perché produzione e profitti rimanevano nei confini nazionali di chi ne era proprietario. Ma oggi non è più così.

È sbagliato credere che il giapponese Nikkei, il tedesco Dax, il francese Cac, e perfino il Dow Jones, ci forniscano delle istantanee dell'economia na-

zionale. Nessuna delle trenta società che oggi compongono il Dow Jones produce e vende esclusivamente entro i confini nazionali: dalla Coca-Cola alla Walt Disney, dall'American Express a J.P. Morgan, sono multinazionali che di americano ormai hanno solo il nome. Ancora meno rappresentativo dell'andamento dell'economia britannica è il Footsie, dove s'incontrano aziende minerarie del Kazakistan e acciaierie indiane. Gli indici di borsa, che consideriamo delle specie di bollettini meteorologici delle nostre finanze, sono in realtà cattivi indicatori della salute delle nostre economie. Il disastro ecologico nel golfo del Messico sta facendo crollare le quotazioni della Bp, ma l'impatto sul Footsie è attutito dalla presenza di altre imprese straniere gettonatissime su tutte le piazze affari. La crisi d'insolvenza greca e quella dell'euro, invece, l'hanno fatto precipitare, anche se la Gran Bretagna non era coinvolta direttamente.

Da tempo l'alta finanza ha smesso di considerare gli indici tradizionali come la bussola dei mercati. Esistono tanti altri indicatori finanziari ed economici accessibili solo a chi opera sul mercato. Li producono le banche e le finanziarie, che li vendono ai loro clienti. Spesso sono accompagnati da dettagliati studi macroeconomici che aiutano a decifrarne il significato. E ancora più spesso sono in netto contrasto con l'andamento di quelli tradizionali. Gli indicatori relativi al debito pubblico italiano offrono un quadro molto più pessimista del Mibtel e dello S&P Mib, i due indici più significativi della borsa di Milano. Non lasciamoci influenzare dagli indici di borsa tradizionali. Come quelli delle agenzie di rating, sono strumenti di dubbia validità. ♦

**Loretta Napoleoni** è un'economista italiana che vive a Londra. Ha appena pubblicato *Maonomics*. L'amara medicina cinese contro gli scandali della nostra economia (Rizzoli 2010).

trattate allo stesso modo delle attività che vengono incluse nei calcoli del pil, per esempio la preparazione di cibi nei ristoranti. Un altro passo avanti potrebbe essere smettere di attribuire solo valori positivi a eventi dannosi per il benessere di un paese. Gli uragani e le alluvioni, per esempio, spingono il pil verso l'alto solo grazie ai costi dei lavori di ricostruzione.

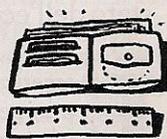
Gli esperti del secondo gruppo invece cercano di spostare le critiche dal piano della contabilità a quello filosofico. E qui le cose si complicano parecchio. La tesi è questa: anche volendo immaginare una riedizione più moderna e più logica del pil, diciamo un pil 2.0, continuare ad affidarsi a questa misurazione indicherebbe che siamo fermi all'equazione "progresso = crescita economica", su un pianeta dove i consumi e l'inquinamento prodotti dall'uomo rappresentano già un carico eccessivo. L'unico modo per correggere questo squilibrio sarebbe restituire tutta la complessità del progresso umano adottando ufficialmente altri indicatori nazionali, magari ambientali o legati alla salute. Ma quanti indicatori servono per valutare la salute di una società? Tre? Trenta? Trecento, come nel caso di State of the Usa? È un altro interrogativo con cui gli economisti sono alle prese da anni.

Fino a oggi, solo un sistema di misure è riuscito a intaccare il ruolo egemonico svolto dalla crescita economica nel pensiero degli esperti. Si chiama indice di sviluppo umano (isu) e compie vent'anni proprio nel 2010. L'isu tiene conto del pil e di altri due fattori: il livello di istruzione dei cittadini (basato sul livello di alfabetizzazione degli adulti e sul numero delle iscrizioni scolastiche) e la loro salute (basata sulle statistiche relative all'aspettativa di vita). Anche l'isu, che è usato dalle Nazioni Unite, ha molti critici. Spesso è accusato di generare valutazioni arbitrarie: per esempio, minime variazioni dei tassi di alfabetizzazione dei paesi sviluppati possono modificare significativamente la loro posizione nella classifica.

Tra gli economisti che hanno contribuito a mettere a punto l'isu c'è Amartya Sen, professore di economia ad Harvard e premio Nobel per l'economia nel 1998. Quando l'ho incontrato a New York, poco tempo fa, Sen mi ha detto che se volevo inserire in una prospettiva storica il recente dibattito su pil, progresso e crescita economica, dovevo fermarmi ad ascoltare la storia dell'indice di sviluppo umano.

Un giorno di ottobre del 1953, mentre andava a una conferenza all'università di

## Quanti indicatori servono per valutare la salute di una società? Tre? Trenta? Trecento? Gli economisti se lo chiedono da anni



Cambridge, Sen attaccò discorso con uno studente di nome Mahbub ul-Haq. I due ragazzi, l'indiano Sen e il pachistano Ul-Haq, diventarono amici. "Di sera ci capitava spesso di fare una chiacchierata", ricorda Sen. "Più che sulle misure, riflettevamo su quanto fosse stupido identificare lo sviluppo con la crescita". All'epoca molti professori di Cambridge erano convinti che dall'aumento del pil di un paese derivasse automaticamente molti vantaggi: "Ma secondo noi era un'idea sbagliata", racconta Sen. Dopo dieci anni Sen andò a trovare il suo amico Mahbub a casa sua, a Karachi. La sera, mentre ammiravano la vista sulla città, ripresero le loro conversazioni sul pil. "Diceva Mahbub: 'Anche se l'India e il Pakistan cominciassero a crescere alla massima velocità immaginabile, quando avremo cinquant'anni il reddito pro capite dei nostri due paesi potrebbe al massimo avvicinarsi a quello dell'Egitto. Ci basta?'". Ul-Haq aveva cominciato a immaginare nuovi misuratori economici, che potessero produrre politiche in grado di migliorare decisamente la vita degli abitanti di paesi come il Pakistan, anche senza grandi incrementi del pil. "Quell'idea", sottolinea Sen, "non era contraria al pil. Era contraria ad affidarsi esclusivamente al pil". Molti anni dopo, quando Ul-Haq gli chiese di aiutarlo a mettere a punto l'indice di sviluppo umano, Sen inizialmente rifiutò. "Dissi a Mahbub che era banale riassumere una storia complessa in un'unica cifra, esattamente com'è banale il pil. Dopo un po' lui mi richiamò dicendo: 'Hai perfettamente ragione, Amartya. Voglio che tiri fuori un indice banale come il pil, ma che sia più vicino alla nostra vita quotidiana'".

Sen dice che alla fine ha capito quanta saggezza ci fosse nel pragmatismo di Ul-Haq. E così, l'isu ha fatto il suo debutto nel

1990. Mahbub ul-Haq è morto nel 1998. Amartya Sen è convinto che il nuovo indice sia stato estremamente utile a monitorare i progressi dei paesi più poveri del mondo. Ma il mondo è cambiato dall'epoca in cui lui e Ul-Haq cominciarono il loro lavoro. Oggi dalle rilevazioni statistiche si ottengono dati molto più affidabili, che consentono di individuare misurazioni economiche e sociali di tipo nuovo. E poi, ha aggiunto Sen, i problemi legati al cambiamento climatico e alla sostenibilità sono diventati molto più urgenti. Ecco due motivi per cui, nel 2008, Sen è entrato a far parte, insieme al premio Nobel Joseph Stiglitz e all'economista francese Jean-Paul Fitoussi, della commissione creata dal presidente francese Nicolas Sarkozy per studiare possibili alternative al pil. Il terzo motivo è che Sen ha visto l'opportunità di proseguire l'opera avviata insieme a Ul-Haq, ma stavolta rispetto ai paesi più ricchi del mondo. "Joe ha un po' lo stesso pragmatismo che animava Mahbub", dice riferendosi a Stiglitz, il vero motore del lavoro della commissione. "Ogni tanto esclamava: 'Per amor del cielo, facciamo qualcosa che cambi il mondo'".

### La commissione Stiglitz

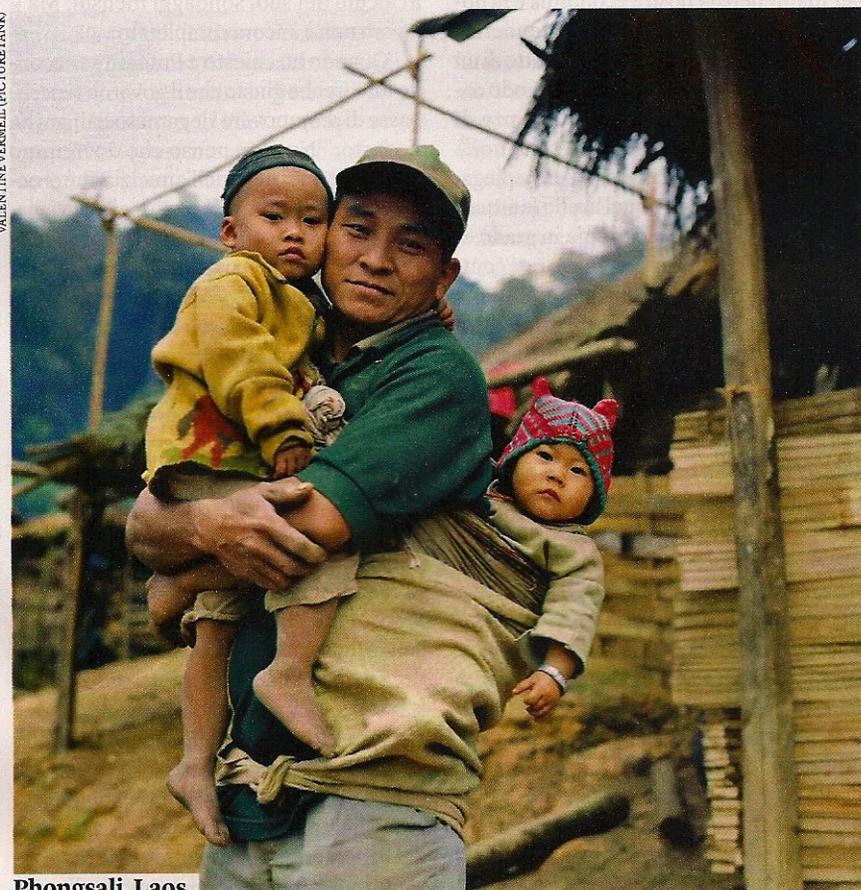
La commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi (ma il nome ufficiale è commissione sulla misurazione della performance economica e del progresso sociale) ha più di venti componenti, e nel 2008 e nel 2009 si è riunita varie volte, in Europa e negli Stati Uniti. Anche se rispetto allo schieramento politico francese Sarkozy è ritenuto piuttosto di destra, molti membri della commissione sono di sinistra. Stiglitz ha chiamato a farne parte anche Daniel Kahneman, docente di psicologia a Princeton e premio Nobel per l'economia, ed Enrico Giovannini, il presidente dell'Istat (l'istituto nazionale di statistica italiano), che è anche l'economista che negli ultimi dieci anni si è impegnato attivamente più di altri nel movimento degli indicatori.

Nel settembre del 2009 la commissione ha pubblicato un rapporto di quasi trecento pagine con un elenco di suggerimenti, alcuni metodologici e altri filosofici, per misurare i progressi nazionali nel ventunesimo secolo. "Ci siamo trovati rapidamente d'accordo sul fatto che non era possibile avere un solo numero che sostituisse i diversi valori che compongono il pil, anche se sarebbe stato bello riuscirci", racconta Stiglitz. La commissione ha accolto le due critiche principali rivolte al pil: che oggi questa misura economica va modificata per rispecchiare meglio le condizioni reali delle per-



ERIC GARAUJ (PICTURETANK)

Montricher Albanne, Francia



VALENTINE VERMEL (PICTURETANK)

Phongsali, Laos

sone, e che ogni paese dovrebbe adottare anche altri indicatori per completare il quadro di ciò che avviene sul piano economico, sociale e ambientale. I membri della commissione hanno cercato una metafora calzante per spiegare ciò che intendevano, e alla fine hanno scelto quella dell'automobile.

Immagina di essere al volante di un'auto, mi ha detto Stiglitz: vorresti sapere come sta funzionando, ma quando guardi il cruscotto ti accorgi che c'è una spia sola. Quell'unica spia ti dà un'informazione importante: la velocità a cui viaggi. Il parallelo con il pil è abbastanza indovinato. Ma ci sono tante cose che la spia non dice: quanta benzina ti resta, quanti chilometri puoi ancora fare, quanti ne hai già fatti. Insomma, ti serve un'automobile - o un paese - con un cruscotto grande, ma non al punto di offrire una quantità di informazioni superiore alla tua capacità di assimilarle. La domanda è: quante altre misure oltre al pil - quante altre spie sul cruscotto - ti servono?

Alla fine, Stiglitz e gli altri componenti della commissione hanno concluso che misurare la qualità della vita di una popolazione richiede parametri riconducibili ad almeno sette categorie: salute, istruzione, ambiente, occupazione, benessere materiale, rapporti interpersonali e partecipazione politica. Inoltre hanno deciso che ogni paese che prende sul serio il suo miglioramento deve cominciare a misurare il suo livello di "equità" (cioè la distribuzione della ricchezza materiale e di altri beni sociali) oltre alla sostenibilità economica e ambientale.

"Troppo spesso si sente dire 'vogliamo politiche che rispecchino i nostri valori'. Ma nessuno dice quali sono questi valori", continua Stiglitz. La possibilità di scegliere un nuovo insieme di indicatori equivale a dire che non basta discutere le modifiche del pil: sulla scia di questa crisi economica, faremo bene a discutere anche quali siano i veri obiettivi della nostra società.

### Tener conto dell'ambiente

Il rapporto della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi non è esattamente un programma d'azione. Ricorda piuttosto un software open source: viene messo in rete perché chiunque possa scaricarlo, discuterlo e modificarlo. Non dice ai paesi come devono misurare la loro evoluzione, dice come devono pensare alla misurazione dei progressi. E una delle difficoltà è che un conto è suggerire nuovi indicatori, un altro è adottarli. Quasi tutti gli esponenti del movimento degli indicatori con cui ho parlato

sembrano d'accordo sul fatto che al momento l'obiettivo è fuori dalla nostra portata.

Gli indicatori ambientali e di sostenibilità sono dei buoni esempi di quanto sia grande questa difficoltà. Un primo passo relativamente facile, come mi hanno detto diversi membri della commissione Stiglitz, sarebbe inserire nel pil una "tassa d'impovertimento" relativa a tutte le risorse naturali che un paese trasforma in denaro (il petrolio, il gas, la legna e perfino il pesce). Attualmente questa tassa non è inclusa nel calcolo del prodotto interno lordo, quindi è come se queste materie prime e questi alimenti fossero senza valore finché non sono estratti o mandati ai mercati. Negli Stati Uniti una tassa sull'impovertimento delle risorse non avrebbe conseguenze importanti sul pil: il paese è troppo grande, e l'economia è troppo basata sulle industrie della conoscenza e della tecnologia, perché abbiano un forte impatto i costi di impoverimento di attività come l'estrazione di carbone e le trivellazioni petrolifere. Nel caso di paesi come l'Arabia Saudita e la Cina, invece, inserire la tassa nel calcolo comporterebbe effettivamente un calo del pil.

### Quantificare la felicità

Geoffrey Heal, un professore della Columbia University che ha lavorato sui capitoli del rapporto dedicati ai problemi ambientali, mi ha detto che per includere nei conti nazionali l'impovertimento delle risorse basterebbe al massimo un anno, se i paesi industrializzati si mettessero d'accordo. Fatto questo, il passo successivo potrebbe essere sottrarre dal pil i costi dei danni alla nostra salute (per esempio l'asma e le morti precoci) causati da sostanze inquinanti dell'aria come l'anidride solforosa.

Ma nel campo ambientale i calcoli diventano più complicati: "Possiamo attribuire un valore monetario ai giacimenti di minerali, alle risorse ittiche e forse perfino alle foreste", spiega Heal. "Ma è difficile monetizzare l'alterazione del clima, la scomparsa di specie animali e le conseguenze che potrebbero derivarne". D'altra parte, prima di trovare il modo per misurare qualcosa che è difficile quantificare, bisogna decidere di misurarlo. È quel che avvenne quando gli Stati Uniti decisero di creare il sistema dei conti nazionali relativi alla produzione economica durante la grande depressione. La conclusione della commissione Stiglitz, in ultima analisi, è che alcune spie della sostenibilità da aggiungere sul cruscotto della nostra auto dovranno essere dati grezzi - che registrano cose come l'impronta di car-

## Vogliamo che i nostri governi ci facciano sentire più realizzati o che ci aiutino a vivere senza sentirci infelici?



bonio di un paese o il numero delle specie estinte - fino a quando non avremo capito come attribuire un valore monetario, anche approssimativo, agli effetti. Serviranno forse dieci anni, dice Heal, perché gli economisti ci riescano, ma intanto è assolutamente necessario uno sforzo per calcolare realmente e rapidamente questi costi, per poi divulgarli. Secondo Heal, non abbiamo la minima idea di quanto "capitale naturale" (le nostre riserve di aria e acqua pulita e i vari ecosistemi) dovremmo conservare per mantenere la nostra economia e la nostra qualità della vita: "Se si fa scendere il capitale naturale del mondo al di sotto di un certo livello, il sistema si altera in modo così radicale da provocare conseguenze di lungo periodo per il benessere umano?". Heal non conosce la risposta. Però, spiega, se dovessimo superare quel livello (e attualmente non disponiamo di spie in grado di dirci se l'abbiamo già superato), per compensare il nostro errore non basterebbe più qualche grande innovazione in campo tecnologico o energetico. A quel punto sarebbe troppo tardi.

Raccogliere gli indicatori della sostenibilità è difficile, ma ideare misurazioni che descrivano la nostra vita sociale e affettiva è difficilissimo. Gli ambienti accademici sono molto scettici sull'opportunità di mettere la felicità sul cruscotto del benessere di un paese. William Nordhaus, che insegna all'università di Yale, mi ha detto che certe misure sono "assurde". Del resto, anche Amartya Sen aveva espresso le sue riserve sul valore delle statistiche che pretendono di misurare la felicità umana. In ogni caso, Stiglitz e i suoi colleghi hanno concluso che quelle ricerche stanno diventando sufficientemente rigorose per giustificare la possibile inclusione della felicità negli indicatori. Inizialmente, il nesso con il pil può

risultare poco chiaro. Una spiegazione, comunque, è che mentre gli attuali metodi di misurazione economica non riescono a dar conto degli effetti a più ampio raggio della disoccupazione o della depressione cronica, fornire queste informazioni ai politici potrebbe influenzare le loro decisioni. "Uno potrebbe dire: 'Se c'è la disoccupazione, non vi preoccupate: risarciremo i singoli'", spiega Stiglitz. "Ma in realtà non sarebero del tutto risarciti". A questo proposito, proprio Stiglitz mi ha segnalato gli studi di Robert Putnam, un professore di Harvard che ha fatto parte della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi. Putnam ipotizza che perdere il lavoro può avere ricadute negative anche per molti anni sui rapporti sociali di una persona, cioè su uno dei motori principali della felicità umana, indipendentemente dalla nazionalità.

Secondo Putnam, "questa crisi economica ha fatto danni enormi al tessuto sociale". Eppure, "abbiamo a disposizione tante cifre sulle conseguenze economiche, e nessuna sulle conseguenze sociali". Putnam lavora da dieci anni sulle misurazioni utili a quantificare i rapporti sociali. Proprio poco tempo fa il Census bureau, l'istituto centrale statistico degli Stati Uniti, ha accettato di includere delle domande ideate da Putnam in alcuni dei suoi sondaggi mensili. Ma il lavoro non è ancora completato.

Quando ho chiesto a Putnam se secondo lui sarebbe giusto che il governo si occupasse di promuovere i legami sociali, mi ha risposto: "No, non penso che dovremmo creare un ministero dell'amicizia che si occupi di far incontrare le persone". Tuttavia, ha osservato, se è vero che registrare i costi sociali della disoccupazione permetterebbe di capire quanto sia urgente risolvere il problema, allora ogni paese potrebbe avere interesse a misurare i rapporti sociali e a mettere quei dati nel suo cruscotto nazionale. E proprio questa misura sarà contenuta nell'indice del benessere adottato dal Canada, mentre tra gli indicatori di State of the Usa ci sarà molto probabilmente un'altra cosa simile, il "capitale sociale". "Le persone si ammalano e muoiono perché non conoscono i vicini di casa", dice Putnam. "Gli effetti dell'isolamento sociale sulla salute sono dello stesso ordine di grandezza di quelli del fumo. Se ci preoccupiamo tanto per il fatto che il fumo riduce l'aspettativa di vita delle persone, perché non dovremmo prenderci a cuore anche l'isolamento sociale?". Effettivamente, aggiungere sul cruscotto di un paese varie spie del benessere emotivo dei cittadini potrebbe portare a scelte politiche molto diverse

Abidjan, Costa d'Avorio



JOAN BARDELETTI (PICTURETANK)

da quelle attuali. “Nella società c’è un’enorme disuguaglianza della sofferenza”, mi ha detto Daniel Kahneman. Secondo le sue stime, “osservando quel 10 per cento di persone che passano più tempo a soffrire, scopri che rappresentano quasi la metà del totale della sofferenza”. Perciò, suggerisce Kahneman, affrontare e risolvere i problemi di salute mentale (la depressione per esempio) di una frazione relativamente ridotta della popolazione potrebbe produrre enormi vantaggi sociali ed economici. Al tempo stesso, le nuove misure del benessere emotivo a cui sta lavorando potrebbero darci presto un quadro più esauriente del complesso rapporto tra denaro e felicità.

Da studi recenti è emerso che l’aumento della ricchezza ci spinge a dichiararci più soddisfatti della nostra vita, il che effettivamente sembra confermare il fatto che all’incremento del pil corrisponde quello del benessere del paese. Tuttavia Kahneman mi ha detto che secondo le sue ultime ricerche, svolte in collaborazione con Angus Deaton, un economista di Princeton, il denaro non fa necessariamente una gran differenza ai fini della nostra felicità momentanea, che è ben distinta dal nostro senso di soddisfazione. Secondo i suoi studi, un reddito superiore ai 70mila dollari

all’anno non serve a migliorare il nostro senso di soddisfazione nella vita quotidiana. Il che suscita affascinanti interrogativi: vogliamo che i nostri governi ci facciano sentire più realizzati, o che ci aiutino a vivere senza sentirci infelici? Sono due interrogativi opposti che, sul piano delle politiche economiche, puntano a soluzioni diverse. L’evoluzione di un paese equivale a rendere molto ricche sempre più persone, oppure a farne entrare il maggior numero possibile nel ceto medio?

**Resistenze politiche**

I suggerimenti della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi sono stati discussi anche dall’ufficio statistico dell’Unione europea, oltre che dall’Ocse, l’organismo con sede a Parigi dove i paesi sviluppati del mondo discutono i loro indirizzi politici. Per Stiglitz e i suoi colleghi, l’esito ideale sarebbe che queste organizzazioni internazionali, ma anche i singoli governi, accettassero di cominciare a misurare il progresso. In questo modo l’attenzione si sposterebbe dal pil ad altri aspetti dell’economia, della società e dell’ambiente.

“La buona notizia, credo, è che a livello internazionale ci sono segnali che qualcosa sta cambiando”, mi ha detto Enrico Gio-

vannini. Mi ha elencato una serie di paesi, compresi la Germania, la Gran Bretagna e la Francia, dove le massime autorità hanno aderito all’idea di misurare il progresso facendo più attenzione al “benessere” che alla crescita economica. Intanto è già in programma entro il 2010 la revisione dell’indice di sviluppo umano, e Giovanni-ni parteciperà al progetto. Inoltre i pianificatori dell’isu stanno studiando altri indicatori di progresso suggeriti dalla commissione Stiglitz.

“Quello che misuriamo influisce su quello che facciamo, quindi misurazioni più efficaci condurranno a decisioni migliori, o almeno diverse”, mi ha detto Stiglitz parlando degli effetti di queste novità. Ma finché i paesi sviluppati non si lasceranno veramente alle spalle il pil, questa rimane un’ipotesi. C’è anche la possibilità che i leader considerino l’eventuale nuovo sistema di misurazione come un pericolo e decidano di evitarlo per timore di provocare tensioni politiche. Spostare l’attenzione sugli indicatori ambientali, per esempio, potrebbe rendere molto più urgenti dei provvedimenti a favore dell’ambiente.

Ma una revisione delle misurazioni economiche avrebbe anche altre ricadute sul piano politico. Da molto tempo, per esempio, il pil degli Stati Uniti corre di più di quello dei paesi europei dove le tasse sono più alte e la spesa pubblica è maggiore. Per questo è sembrato ragionevole, negli Stati Uniti, mettere tanto l’accento sull’iniziativa privata e sul libero mercato. Ma le cose sembrano completamente diverse se si considera difettosa o inadeguata la misurazione in sé. Noi americani facciamo vacanze più brevi degli europei, per esempio, ed è uno dei motivi per cui loro hanno un pil inferiore al nostro: ma la situazione potrebbe cambiare se adottassimo indicatori che attribuiscono un valore al tempo libero. Nel frattempo, osserva Stiglitz, la disparità tra gli Stati Uniti e diversi paesi europei si deve in parte a una distorsione statistica che deriva dal modo in cui il pil dà conto delle prestazioni offerte dal settore pubblico. In altre parole, sono probabilmente sottovalutati i servizi che il governo di un paese – la Svezia per esempio – garantisce ai cittadini in fatto di scuola e sanità pubblica, ma anche di assistenza all’infanzia.

Cambiare il modo in cui si misura il benessere, secondo Stiglitz, metterebbe quasi certamente in crisi l’immagine che abbiamo di noi stessi. Al punto che potremmo cominciare a domandarci se davvero il nostro sistema funziona bene anche per il resto del mondo. ♦ ma